

Le lesioni nascoste

La magistratura continua le indagini per accertare come trovò la morte Giuseppe Pinelli in questura. Si è giunti alla prova del manichino.

MILANO, dicembre

Si aspetta l'esperimento del manichino, e intanto i periti continuano a studiare i risultati della seconda autopsia. L'ultimo capitolo di questo intricato giallo è la conferma della rottura di una vertebra, l'epistrotrofeo, di cui si era già parlato il mese scorso, dopo la riunione dei periti, a Pavia, il 17 novembre. La conferma è venuta dall'esame delle gigantografie, che non lasciano più adito a dubbi. Con il linguaggio specialistico dei periti, si può precisare che dalle gigantografie è emersa la frattura della faccia articolare superiore sinistra dell'epistrotrofeo. E, inoltre, si è notata la presenza di un alone di piccole macchie, attribuite ad una sorta di emorragia. E ancora: le gigantografie avrebbero rivelato altre due fratture, di minore entità, collegate alla principale; per l'interruzione dell'atlante, di cui si era parlato il mese scorso, si tende ad accreditare l'ipotesi che sia dovuta alle operazioni svolte durante l'autopsia.

Questo linguaggio « tecnico » non concede molto spazio a considerazioni definitive. Altri esperimenti, altre « analisi » devono essere fatte. Però, fin da adesso, appare evidente la fondatezza, la validità della nuova autopsia: dalla quale sono già emersi fatti di rilievo. Sulla frattura dell'epistrotrofeo, ad esempio, si avanzano diverse ipotesi: le più attendibili, però, tendono ad avvalorare la te-

si che la rottura è avvenuta quando Pinelli era ancora in vita. La frattura dell'epistrotrofeo — dicono i medici — può essere provocata solo da una forte torsione del capo, oppure da una botta fortissima. Ebbene: se Pinelli è caduto « sul dorso », alla fine del volo dal quarto piano, non può avere subito una violenta torsione del capo. D'altra parte, se fosse caduto sul « capo », avrebbe riportato fratture alla testa, che invece non sono state riscontrate.

Sono ipotesi, ripetiamo; ma sono ipotesi che ottengono conferma da quanto è finora emerso. E non a caso il professor Ideale Del Carpio, perito di parte civile, ha detto esplicitamente in un'intervista all'« Ora » di Palermo: « Ho accettato di assumere la perizia di parte nell'interesse della vedova di Pinelli, perché nutro molte perplessità sulle tesi ufficiali secondo cui la morte del militante anarchico fosse da attribuirsi a suicidio. Adesso queste perplessità hanno trovato conferma ».

Il punto da dimostrare (e che questi primi risultati dell'autopsia sembrano confermare) riguarda quanto è accaduto « prima » del tragico volo. Pinelli è stato percosso violentemente? Pur con la inevitabile cautela necessaria in questa fase di analisi dei periti, molti rispondono « sì » a questa domanda decisiva.

Ma i punti da chiarire sono ancora diversi. E si attendono, in particolare, risposte importanti dall'esperimento

del manichino, che sarà effettuato il 7 gennaio prossimo. Certo, neppure il manichino potrà rappresentare una prova decisiva. Tanto più, va detto subito, che non è stato ricostruito identico al corpo del povero Pinelli. Il giudice istruttore D'Ambrosio si è dovuto accontentare di quel che ha trovato in circolazione: un manichino, di costruzione americana, impiegato dalla Fiat nelle « prove di sicurezza » delle auto. Farne costruire uno apposito sarebbe stato troppo costoso (si parla di 50 milioni). La Fiat dispone di due manichini standard: il primo, tipo uomo, è alto un metro e 77 e pesa 75 chili; il secondo, tipo donna, è alto un metro e 64, e pesa 60 chili. Anche se non c'è coincidenza perfetta tra il manichino e il corpo di Pinelli, si ritiene che l'esperimento dovrebbe ugualmente dare una risposta « corretta » all'interrogativo della traiettoria di caduta del corpo dell'anarchico. Dovrebbe, cioè, confermare che Pinelli

precipitò quasi in verticale: cosa che smentisce la famosa versione del balzo improvviso, del tuffo con slancio.

Conferme ulteriori — alla tesi della « caduta perpendicolare » — sono venute dalle deposizioni di giornalisti, barellieri e poliziotti, raccolte dal giudice D'Ambrosio nella notte fra il 13 e il 14 dicembre, in una nuova ricostruzione, in questura, in condizioni « ambientali » del tutto simili a quelle della tragica notte. D'Ambrosio ha controllato anche i tempi di percorrenza della autoambulanza, sul tragitto piazza Cinque Giornate-questura-ospedale Fatebenefratelli. E anche in questo caso, discor-

danza non marginale, l'autoambulanza ha impiegato un tempo minore: sei minuti invece degli otto minuti del 15 dicembre 1969. Giorno dopo giorno, insomma, D'Ambrosio acquisisce nuovi elementi. Forse non sono ancora elementi decisivi. Di certo, però, contribuiscono ad accrescere i dubbi sulle versioni ufficiali: giustificano l'insistenza con cui si è chiesta, per tanto tempo, una seconda autopsia.

E in questo clima, senza retorica e senza forzature, c'è stata la solita manifestazione di testimonianza e di ricordo. Ci sono state due pagine di annunci mortuari, sul « Giorno », per ricordare. Senza retorica. Ma proprio

per questo, l'impegno di partecipazione e la richiesta di verità sembrano ancor più intensi che in passato; e traggono alimento, mese dopo mese, dallo stillicidio di fatti nuovi, di particolari che si aggiungono ad un quadro già troppo segnato da dubbi.

I prossimi appuntamenti sono rimandati a gennaio: prima, il 7 gennaio, l'esperimento del manichino; poi, il 24 gennaio, scade il tempo concesso ai periti dell'autopsia per dare le risposte definitive. Non dimentichiamo neppure che a febbraio, a Roma, ci sarà il processo specifico per gli attentati a carico di Valpreda e i suoi compagni.

Walter Tobagi